

Passaggio in Cina: il diario di Giuseppe Regis

Laura De Giorgi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This essay examines Giuseppe Regis's journal of his stay in China (1957-61) as both a primary source on Cold War Sino-Italian interactions and a personal account of life in Maoist China. The journal documents the Regis family's residence in Beijing during a pivotal phase of the People's Republic, encompassing the Anti-Rightist Campaign, the Great Leap Forward, and the early Sino-Soviet split. Regis's notes shed light on the mechanisms of unofficial diplomacy between Italy and the PRC, as well as on the intellectual and political networks that shaped Italy's 'pro-Chinese' current in the 1960s and 1970s. At the same time, the journal reveals the ambivalences of foreign residents in China, caught between ideological solidarity and the constraints imposed by an authoritarian political system. By combining political observations, economic analysis, and personal reflections, Regis's testimony provides a unique lens through which to assess the intersections of international socialism, cultural diplomacy, and the transnational circulation of Maoist thought. The study thus underscores the journal's dual relevance as a contribution to the historiography of Sino-Italian relations and as a source on the subjective dimensions of cross-cultural encounters in the Maoist era.

Keywords Maoism. Sino-Italian relations. Cold War. Cultural diplomacy. Giuseppe Regis.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Italia e Cina fra il 1949 e il 1970. – 3 Compagni stranieri a Pechino. – 4 Raccontarsi per raccontare: il 'diario cinese' come testimonianza politica e umana. – 5 Quadri per un balletto: la Cina di Regis.



1 Introduzione

Il diario redatto da Giuseppe Regis durante la sua permanenza in Cina (1957-61) è un documento storico di grandissimo interesse sotto molteplici aspetti. Restituendoci i dettagli degli anni passati a Pechino dalla famiglia Regis, le osservazioni e le annotazioni personali di Giuseppe ci calano in un'esperienza storica che è stata, al tempo stesso, unica ed emblematica nello sviluppo delle relazioni fra la Repubblica Popolare Cinese (RPC) e significativi settori della società italiana durante la guerra fredda.

Il soggiorno in Cina di Giuseppe Regis e Maria Arena - e per lunghi periodi anche del figlio Vittorio - fra il 1957 e il 1961 rappresenta, infatti, un momento cardine della loro personale storia politica e intellettuale, come analizzato dal saggio di Gilda Zazzara in questo volume. Le passioni e le competenze maturate in quegli anni fecero di loro degli esponenti di primo piano del movimento politico e ideologico 'filocinese' italiano negli anni Sessanta e Settanta, in qualità di fondatori e protagonisti delle Edizioni Oriente, una delle principali imprese editoriali dedicate alla diffusione e alla discussione del maoismo in Italia. Anche dopo la fine di quel momento storico, entrambi rimasero figure di riferimento per il loro contributo intellettuale, rispettivamente come studioso dell'economia cinese lui e traduttrice lei.

La loro esperienza cinese, però, deve anche essere considerata come un capitolo della più ampia e articolata storia collettiva dei rapporti fra RPC e Italia. Fino al 1970, in assenza di relazioni ufficiali, il dialogo fra Cina e Italia si poté infatti sviluppare anche attraverso il contributo di chi, come i Regis, guardò alla RPC e alla sua strada verso il socialismo con interesse, partecipazione e passione, disposto a recepire, a volte anche ingenuamente, e a sforzarsi di comprendere i messaggi che Pechino mandava e i valori che voleva rappresentare. Grazie al loro lavoro, la Cina comunista divenne una presenza significativa come riferimento politico-ideologico, oltre che come potenziale partner commerciale e oggetto di specifico interesse culturale nel paesaggio intellettuale e sociale italiano.

Gli anni passati dai Regis a Pechino, furono, nondimeno, complessi e di trasformazione sul piano internazionale e nazionale per la RPC, a seguito del contrasto con l'Unione sovietica, e della radicalizzazione politica interna, segnata da campagne di mobilitazioni di massa, come quella contro la Destra e il Grande Balzo in Avanti, di cui Giuseppe offre testimonianza nei suoi appunti. Anni, d'altronde, destinati anche a lasciare un segno sulla percezione della Cina da parte di Giuseppe, sulla sua specifica esperienza e le riflessioni che il diario ci consegna.

2 Italia e Cina fra il 1949 e il 1970

Il soggiorno di Giuseppe e Maria nella Repubblica popolare si situa storicamente in una fase in cui le relazioni fra Cina e Italia furono modellate, sul piano formale ma anche sostanziale, dalla logica della guerra fredda. Dato che fra il 1949 e il 1970 non vi erano relazioni diplomatiche, il dialogo e gli scambi potevano essere avviati e sviluppati solo attraverso i molteplici canali della diplomazia non ufficiale, a livello di partiti politici, organizzazioni culturali e sociali, imprese e individui (Samarani, De Giorgi 2011; Pini 2011; Meneguzzi Rostagni, Samarani 2014; Fardella 2017; Samarani, Meneguzzi Rostagni, Graziani 2018; De Giovanni 2023).

In Italia i protagonisti di questo fenomeno furono numerosi attori, espressione di agende politiche e culturali differenti. In primo luogo, furono le organizzazioni politiche della sinistra, a partire dal Partito comunista italiano (PCI) (Samarani 2019) e dal Partito socialista italiano (PSI). Successivamente, e soprattutto negli anni Sessanta, il dialogo fu anche portato avanti da esponenti politici di altri partiti, e in particolare la Democrazia cristiana e il Partito socialdemocratico. In parallelo, un ruolo importante fu giocato da intellettuali, da uomini di affari, da giornalisti e scienziati, da istituzioni culturali di diversa natura e dalle forze politiche extraparlamentari che, negli anni Sessanta e Settanta riconobbero nel pensiero di Mao il loro riferimento ideologico.

Da parte cinese, le relazioni con l'Italia si articolarono, a vari livelli, all'interno di una strategia internazionale che risentiva inevitabilmente dei rischi e delle opportunità poste dalla guerra fredda, e in particolare dalle complesse dinamiche politiche che coinvolsero Cina, URSS e USA in quei decenni. Sul piano concreto, il dialogo con la società italiana venne mantenuto sia nel quadro delle relazioni specifiche fra il Partito comunista cinese (PCC) e i partiti politici fratelli, come il PCI, nella cornice delle attività dell'internazionalismo socialista, sia attraverso la diplomazia culturale ed economica mirata gestita dallo Stato e dai suoi organismi. Il compito di creare e curare il contatto e dialogo informale con l'Italia fu prerogativa da un lato del Dipartimento per le relazioni estere del Comitato centrale del PCC (*Zhongguo zhongyang duiwai lianluo bu* 中共中央对外联络部) e dall'altro di organizzazioni semi-statali create appositamente per gestire i rapporti culturali e commerciali con l'estero e delle diverse associazioni di massa, come i sindacati, la Federazione delle donne cinesi e quelle di intellettuali, artisti e scienziati (De Giorgi 2014).

Il mancato riconoscimento fra RPC e Italia era stata una conseguenza degli eventi dei primi anni Cinquanta, che congelarono per un ventennio il rapporto diplomatico fra i due stati. Infatti, quando l'1 ottobre 1949, Mao Zedong aveva proclamato la fondazione della Repubblica popolare, la possibilità da parte di Roma di riconoscere

la nuova Cina non era del tutto esclusa. I partiti della sinistra italiana erano chiaramente favorevoli a questo esito e già nella stessa estate del 1949, quando si avviava, in dialogo con Mosca, il processo istituzionale culminato con la fondazione della RPC, un importante dirigente del PCI, Velio Spano, era arrivato a Pechino in qualità di inviato dell'*Unità*, incontrando anche il presidente Mao (De Giorgi 2018). La sua visita segnava l'inizio di un rapporto politico complicato fra il PCI e i comunisti cinesi, inevitabilmente destinato a risentire, nei suoi sviluppi nel tempo, delle relazioni fra Cina e Unione sovietica.

Per il governo democristiano a Roma, tuttavia, la scelta di aprire le relazioni ufficiali con la RPC dipendeva inevitabilmente dalle decisioni dell'Alleanza nordatlantica, a cui la Repubblica italiana aveva aderito proprio nello stesso anno. La questione si risolse in pochi mesi con lo scoppio della guerra di Corea. Nell'autunno 1950 l'intervento cinese a sostegno di Pyongyang causò la condanna della Cina da parte dell'Organizzazione delle nazioni unite (ONU) come paese aggressore e all'imposizione di un embargo economico. Il posizionamento internazionale dell'Italia non lasciava alternative al rifiuto del riconoscimento diplomatico di Pechino, scelta che, con l'eccezione della Gran Bretagna, fu d'altronde condivisa da tutti gli stati dell'Europa occidentale alleati con gli USA.

D'altra parte, anche per la Cina di Mao, la guerra di Corea segnò l'inizio di una fase di radicalizzazione della lotta all'imperialismo, che si manifestò in una crescente ostilità verso i paesi occidentali e un consolidamento del rapporto con l'URSS. La dirigenza del PCC impose l'allontanamento dal territorio cinese delle preesistenti comunità diplomatica, economica e culturale degli stati ostili, con atteggiamenti persecutori in particolare nei confronti dei missionari cristiani, cosa che giustificava, nell'opinione pubblica italiana di matrice cattolica, sentimenti di netta avversione al comunismo cinese.

In questo contesto l'onere di gestire le relazioni - informali - fra la Cina e l'Italia ricadde in primo luogo sulla sinistra italiana. Negli anni della guerra di Corea, i contatti furono in gran parte sviluppati nel quadro delle attività del Movimento dei Partigiani per la Pace e delle grandi organizzazioni internazionali progressiste sotto la guida dell'URSS, come quelle della gioventù e delle donne (Graziani 2017, 2018; De Giorgi 2017a). Essi gettarono le basi per un dialogo che divenne più strutturato anche in termini bilaterali con la fine del conflitto coreano e del colonialismo francese nel Sud-est asiatico, quando si crearono le premesse per la ripresa di un rapporto fra Est-Ovest meno conflittuale. A partire dal 1954, sempre in coordinamento con l'URSS, la strategia diplomatica di Pechino puntò a costruire un clima internazionale meno marcato dalle appartenenze ideologiche e quindi favorevole all'emergere di un atteggiamento meno pregiudiziale nei confronti della RPC da parte

degli stati non socialisti, rivolgendosi tanto all'Europa occidentale quanto all'ampio e variegato fronte dei nuovi stati asiatici e africani fondati a seguito delle lotte anticoloniali nel secondo dopoguerra.

Nei rapporti con l'Europa occidentale il punto di svolta fu rappresentato dalla Conferenza di Ginevra del 1954, convocata per discutere del futuro delle ex-colonie francesi nel Sud-est asiatico. In quella occasione Zhou Enlai, il premier e all'epoca Ministro degli Esteri della RPC, ebbe modo di incontrare privatamente diversi esponenti del mondo politico, ma anche economico, occidentale. A farsi avanti per l'Italia fu l'imprenditore Dino Gentili, supportato dal leader socialista Pietro Nenni. Gentili, con la sua società di import-export COMET, iniziò a occuparsi di scambi commerciali con la RPC, in coordinamento con un inviato economico del PCI già residente a Pechino, l'ing. Spartaco Muratori (Capisani 2013; Zanier 2014).

A partire dal 1953 e almeno fino alla crisi delle relazioni fra PCI e PCC a seguito della rottura sino-sovietica nel 1960, la principale organizzazione che, in Italia, gestiva le relazioni con la RPC divenne il Centro per le relazioni economiche e culturali con la Cina (Samarani 2014). Ufficialmente indipendente, ma di fatto controllato dal PCI, il Centro era presieduto da Ferruccio Parri. Vi aderirono esponenti di numerose forze politiche – non esclusivamente della sinistra –, intellettuali e imprenditori. Oltre a organizzare convegni e curare pubblicazioni sulla Cina contemporanea, il Centro si occupava dell'organizzazione dei viaggi delle numerose delegazioni italiane che, dalla metà degli anni Cinquanta, visitarono la Cina, e delle più rare e meno note missioni culturali ed economiche della RPC in Italia.

In quello stesso periodo anche la Repubblica popolare si dotò di organizzazioni, sotto l'egida dello Stato, specificatamente dedicate alle relazioni economiche e culturali, incluse quelle con gli stati con cui non aveva rapporti diplomatici. Nel 1952 era stata fondata la Commissione cinese per la promozione del commercio internazionale (*Zhongguo guoji maoyi zujin weiyuanhui* 中国国际贸易促进委员会) e nel 1954 l'Associazione del popolo cinese per le relazioni culturali con l'estero (*Zhongguo renmin duiwai wenhua xiehui* 中国人民对外文化协会). A questi enti era affidata gran parte della gestione delle iniziative legate ai contatti con il mondo esterno, comprese quelle che implicavano la presenza di esperti stranieri sul territorio cinese, come, pochi anni dopo, sarebbero stati i Regis.

Lo scambio di delegazioni fra Cina e Italia divenne più intenso e sistematico (De Giorgi 2014). Nel 1955 si recò in Cina il leader socialista Pietro Nenni e l'anno dopo Ferruccio Parri. La missione italiana più nota e influente fu quella guidata nel 1955 da Piero Calamandrei, il cui figlio Franco, corrispondente per l'*Unità*, viveva a Pechino con la famiglia già dal 1953 (De Giorgi 2017; Calamandrei 2021). Ne fece parte, assieme a un nutrito gruppo di intellettuali di varia estrazione,

anche Maria Arena, l'unica sinologa del gruppo. A seguire, nel 1956, vi furono numerose delegazioni di scienziati, di artisti, di giornalisti sportivi, di sindacalisti e di attiviste femminili (De Giorgi 2014; Liu 2022). Parallelamente vi furono anche delle missioni cinesi in Italia. La più importante fu quella guidata da Ji Chaoding, economista di formazione occidentale e figura di spicco nelle relazioni commerciali con il mondo europeo negli anni Cinquanta. Questi contatti gettarono le basi per un rafforzamento della presenza italiana in Cina, con il fine di tradurre in realtà le prospettive di collaborazione commerciale e culturale avviate in precedenza e in particolare da Gentili (Zanier 2017).

Il progetto di un soggiorno in Cina dei Regis, come evidente nello stesso diario, nacque in questo contesto di relazioni intense, ma anche articolate, che vedevano, in ogni caso, il PCI nel ruolo di regista. Ma fu fin da subito segnato dalle trasformazioni internazionali innestate dagli eventi del 1956, che erano destinati a incidere nelle relazioni fra RPC e URSS e negli equilibri interni ed esterni ai due blocchi, con inevitabili ripercussioni anche nei rapporti fra PCC e PCI.

La denuncia dello stalinismo da parte di Kruscev al XX Congresso del Partito comunista sovietico (PCUS), gli avvenimenti di Polonia e di Ungheria e l'intervento militare di Mosca non solo ingenerarono crisi e riflessioni all'interno della sinistra occidentale, ma misero in difficoltà i rapporti fra Kruscev e Mao, sempre più scettico dalle scelte del fratello sovietico nel quadro interno e internazionale. Inoltre, nella RPC, le tensioni sociali e culturali generate dalla strategia di industrializzazione basata sull'esempio dell'URSS, si stavano mutando in rivendicazioni e critiche esplicite nell'ambito della campagna di liberalizzazione intellettuale nota come Movimento dei Cento Fiori, voluta da Mao stesso, e poi terminata in una durissima repressione contro il dissenso nel 1957. Sulla scia di questi eventi, Pechino aveva deciso di adottare una nuova strategia di sviluppo basata sulla rapida e totale collettivizzazione dei mezzi di produzione, denominata il Grande Balzo in Avanti, che implicava l'abbandono del modello gradualista suggerito dall'URSS. Nel quadro di un irreversibile peggioramento delle relazioni fra i partiti fratelli PCC e PCUS, nel 1960 Mosca decise il ritiro dalla Cina delle migliaia di tecnici ed esperti sovietici. In breve, le divergenze fra sovietici e cinesi divennero una crisi insanabile. Anche le relazioni fra PCI e PCC, di conseguenza, diventarono sempre più problematiche, fino alla critica esplicita dei cinesi alle tesi di Togliatti del 1962, ritenute per il PCC troppo filosovietiche.

Inevitabilmente la vita e il lavoro dei Regis in Cina, come d'altronde anche quella degli altri italiani che vi si erano trasferiti in gran parte perché inviati dal PCI, risentirono di questi eventi, di riflesso alle difficoltà nel dialogo fra PCC e comunisti italiani. Tuttavia, la crisi non implicò la fine dei rapporti e degli scambi fra Cina e Italia, che

anzi, negli anni Sessanta, si svilupparono su piani diversi, in un quadro ben più composito e articolato.

La crisi nei rapporti con l'URSS, percepita come una minaccia anche per la propria sicurezza e uno stato che stava tradendo gli ideali del comunismo, spinse Pechino a ridisegnare la propria politica estera, sulla base di un'analisi del contesto internazionale più sofisticata, che vedeva nella doppia egemonia statunitense e sovietica la principale minaccia per la Cina. L'Italia, come altre nazioni europee, venne considerata dalla dirigenza della RPC un paese della cosiddetta 'zona intermedia' fra i due blocchi, popolata di stati tanto capitalisti quanto socialisti subordinati loro malgrado al potere egemonico esercitato da USA e da URSS. Questa analisi giustificava la ricerca da parte di Pechino di un graduale avvicinamento fra Cina e Italia, obiettivo che trovava consensi anche nella visione delle dinamiche internazionali e degli interessi nazionali espressa da forze politiche italiane diverse dal PCI (De Giovanni 2023). La fine dei governi monocolori democristiani e la nascita, dal 1963, dell'alleanza istituzionale fra il centro e i socialisti rimise in moto il processo di dialogo fra Italia e Cina, ufficialmente congelato nel 1950. Nel 1964 l'allora Ministro degli Esteri, il socialdemocratico Giuseppe Saragat, non esitò ad affermare che il riconoscimento da parte italiana della Cina di Mao non era una questione di 'se', ma di 'quando'. D'altronde proprio nello stesso anno, la Francia di De Gaulle avviava le relazioni diplomatiche con Pechino, e la RPC e il governo italiano conclusero, a loro volta, un accordo che prevedeva l'apertura nelle reciproche capitali di rappresentanze commerciali e culturali. Per la Cina si trattava di avere formalmente a Roma un ufficio di Xinhua, l'agenzia di stampa ufficiale; per l'Italia di aprire a Pechino una sede dell'ANSA – cosa che però si concretizzò solo dopo il 1970 – e una dell'Istituto del commercio estero (Zanier 2016).

Durante la fase più caotica della Rivoluzione Culturale, fra il 1966 e il 1969, si rallentò temporaneamente quel cammino verso il riconoscimento suggerito dai progressi nelle relazioni culturali ed economiche avviati nel 1964 dal governo italiano, sensibile anche al ruolo della RPC nella guerra del Vietnam e quindi alla necessità di riportare Pechino all'interno della società internazionale con la sua ammissione all'ONU. Nel 1965 fu proprio un leader democristiano, Amintore Fanfani, a farsi promotore, durante la presidenza italiana dell'assemblea, di un piano diplomatico mirato a risolvere la questione legata all'ingresso della RPC, mentre interlocuzioni riservate con la Cina vennero tenute, in quegli anni, da esponenti politici di diverse forze politiche, come lo stesso PCI (Clivio 2019).

Nel 1969, con la fine della fase più drammatica della Rivoluzione Culturale, il processo di avvicinamento diplomatico riprese rapidamente. Promossi prima da Pietro Nenni e poi da Aldo Moro nel loro ruolo di Ministri degli Esteri, i colloqui fra Italia e Cina si svolsero

a livello di ambasciata a Parigi. Il processo si protrasse per diversi mesi, anche per la necessità di trovare un accordo sulla questione della definizione dello status di Taiwan, sede della Repubblica di Cina con cui l'Italia aveva mantenuto le relazioni diplomatiche a partire dal 1949 (Olla Brundu 2004; Di Nolfo 2010). Il 6 novembre 1970 venne data finalmente comunicazione ufficiale della riapertura delle relazioni. Il ritorno all'ordine voluto da Mao dopo gli anni più caotici della Rivoluzione Culturale coincideva, d'altronde, con una posizione meno ideologica e più pragmatica in politica estera da parte della dirigenza della RPC, come dimostrato dal riavvicinamento agli USA in funzione antisovietica. Nell'ottobre 1971 la Cina popolare fu ammessa all'ONU grazie al mancato veto americano e, nel febbraio 1972, il presidente Richard Nixon fu accolto da Mao stesso a Pechino, dopo le visite segrete del Segretario di Stato Henry Kissinger.

L'intensificarsi delle relazioni fra Italia e Cina negli anni Sessanta, con il maggiore protagonismo pubblico di attori diversi dal PCI, la cui posizione era stata in parte messa in secondo piano al seguito del congelamento del suo rapporto con il PCC a causa del conflitto sino-sovietico, non si manifestò però solo in nuove aperture sul piano diplomatico. La seconda metà degli anni Sessanta e il decennio successivo furono, infatti, segnati dall'emergere dei movimenti maoisti italiani (Gabbas 2022; Gabbas, Capisani 2025), critici delle posizioni del PCI e espressione di una più ampia capacità di influenza politico-ideologica cinese e di sua localizzazione in contesti culturali e sociali molto differenti, definite Maoismo globale (Lovell 2019).

Fu nel contesto di questo fenomeno che si manifestò, dopo il loro ritorno in Italia, il protagonismo della coppia Regis-Arena e dell'*entourage* di intellettuali e attivisti che si ritrovavano attorno alle loro Edizioni Oriente (Lioi 2025) e ad altre iniziative pubblicistiche, a partire dai *Quaderni Rossi* fondati da Renato Panzieri e dai *Quaderni Piacentini* fondati da Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi. Si trattava di una galassia intellettuale e politica variegata e frammentata, composta da numerose associazioni e personalità diverse. Come i Regis, alcuni potevano vantare un'esperienza in prima persona della Cina maoista e una relazione diretta con Pechino. Ad esempio, l'Associazione per l'Amicizia fra Italia e Cina, che di fatto sostituì il Centro Cina come punto di riferimento per i viaggi in Cina e per la diffusione di materiale di propaganda era stata fondata da Giorgio Zucchetti, che lavorava a Radio Pechino (Graziani 2014). La seconda metà degli anni Sessanta vide poi la nascita di organizzazioni politiche dichiaratamente maoiste, come il Partito comunista d'Italia marxista-leninista, fondato nel 1966 da Osvaldo Pesce e Fosco Dinucci e, a partire dal 1968, l'Unione dei Comunisti d'Italia (m-l) di Aldo Brandirali, il nome della cui rivista era *Servire il popolo*, uno dei più noti slogan delle Guardie Rosse (Niccolai 1998; Ferrante 2008; Gabbas, Capisani 2025). D'altronde, dal 1968

in avanti la mobilitazione studentesca e operaia e gli intellettuali critici del PCI videro nella RPC della Rivoluzione Culturale un punto di riferimento e una fonte di ispirazione politica e ideologica. Una delle conseguenze di questo interesse precipuo e delle relazioni sviluppate in questo ambito fu quella di familiarizzare l'opinione pubblica italiana con la Cina in modo più incisivo di quanto fosse avvenuto negli anni precedenti. Era una familiarizzazione che riguardava il discorso maoista come teoria e prassi della rivoluzione globale, tanto nei paesi industrializzati quanto nei paesi ancora economicamente e socialmente arretrati, e ne faceva strumento di analisi e interpretazione del nesso fra dinamiche sociali ed economiche locali e quelle internazionali, soprattutto in riferimento alla categoria di imperialismo, e modello per nuove pratiche politiche. Con le Edizioni Oriente e la rivista *Vento dell'Est* la coppia Regis fu protagonista di questa fase. Tuttavia, la presenza della Cina maoista nell'immaginario politico-culturale italiano rimase in gran parte disconnessa da una capacità effettiva di comprendere a fondo la concreta realtà cinese di quegli anni al di là della propaganda tradotta e veicolata dai media. La RPC restava accessibile solo in modo molto controllato; la sua percezione pubblica in Italia fu in gran parte plasmata dalle proiezioni politico-ideologiche riportate nei pur numerosi resoconti di viaggio (Basilone 2022)

Il riconoscimento ufficiale fra Repubblica popolare e Italia nel 1970 contribuì ad aumentare le opportunità di un contatto diretto fra la società italiana e la Cina, rendendo possibili iniziative, sotto l'egida del governo e del mondo industriale italiano, mirate a rafforzare la cooperazione culturale ed economica sul piano istituzionale (Di Giovanni 2023). Il fascino esercitato dal maoismo sui movimenti legati alla contestazione giovanile italiana non venne d'altronde meno, come dimostrato, ad esempio, dai riverberi nazionali delle violente polemiche cinesi del 1974 contro il film *Chung-kuo* di Michelangelo Antonioni - fra l'altro girato sotto gli auspici del governo cinese - che venne contestato anche al Festival del Cinema di Venezia. Solo dopo la morte di Mao e la denuncia degli eccessi della Rivoluzione Culturale fra il 1976 e il 1978, con l'avvio delle riforme economiche di Deng Xiaoping e l'abbandono delle politiche maoiste, il richiamo rivoluzionario del maoismo venne a scemare, in un generale clima di delusione e disillusione fra coloro che, in Italia, avevano genuinamente creduto che la RPC potesse rappresentare il paradigma di riferimento nella propria lotta politica. Per la Cina, d'altra parte, assumevano drammaticamente urgenza tanto la questione della modernizzazione economica e sociale e della costruzione del socialismo in un paese ancora fondamentale agricolo quanto quella del suo modo di collocarsi nel contesto internazionale e del suo rapporto con il mondo esterno. Su entrambe le questioni Giuseppe Regis, venti anni prima, aveva avuto modo di riflettere e scrivere nel diario.

3 Compagni stranieri a Pechino

Il soggiorno di Giuseppe Regis, Maria Arena e loro figlio Vittorio a Pechino si colloca in una fase cruciale per la RPC sul piano domestico e delle relazioni esterne. Sono gli anni del Grande Balzo in Avanti, grande campagna di mobilitazione di massa mirata a imprimere un'accelerazione significativa alla produzione agricola e industriale, intrisa di nazionalismo e fortemente connotata dalle premesse ideologiche e filosofiche del maoismo, in particolare l'importanza del volontarismo delle masse.

Qualche mese prima dell'arrivo dei Regis a Pechino, nel giugno 1957, la dirigenza del PCC aveva imposto una durissima repressione degli intellettuali identificati come 'destrosi'. Questa campagna contro la Destra era mirata a punire il dissenso venuto alla luce durante il periodo dei Cento Fiori a partire dal 1956 e infliggeva un duro colpo a quella alleanza fra partito e intellettuali che era stata alla base del modello sovietico di sviluppo adottato in precedenza. Negli stessi mesi, a partire dal successo di alcune esperienze di mobilitazione di massa per lavori infrastrutturali a livello locale e in un clima di crescente nazionalismo e competizione più o meno velata con l'URSS, Mao e i dirigenti a lui vicini si stavano convincendo che, in un paese come la Cina, la costruzione del socialismo dovesse seguire una strada diversa da quella sovietica, caratterizzata a loro parere da un centralismo e burocratismo destinati a ottundere lo spirito rivoluzionario. Nel 1958, venne ufficialmente lanciato il Grande Balzo in Avanti, che metteva fine all'approccio gradualista degli anni precedenti con l'intento di promuovere una brusca crescita della produzione attraverso la collettivizzazione delle risorse materiali e la mobilitazione di tutta la forza lavoro. La nuova linea politica comportò la creazione dell'istituzione simbolo del socialismo cinese, la comune popolare, prima in ambito rurale, e poi anche urbano. Nelle campagne, le cooperative create negli anni precedenti furono fuse in entità più grandi, che raccoglievano migliaia di famiglie contadine. Il lavoro agricolo venne organizzato in modo quasi militare dai quadri di partito; non solo la produzione, ma anche l'erogazione di servizi - dall'istruzione alla sanità - dovevano essere gestite collettivamente. L'obiettivo di questa riorganizzazione era di aumentare rapidamente la produzione agricola, soprattutto di cereali, per poter ripagare in tempi brevi, attraverso il prelievo forzoso da parte dello Stato, i debiti contratti negli anni precedenti con l'URSS e al tempo stesso sostenere la crescente popolazione impegnata nell'industrializzazione. Anche per la produzione industriale, e soprattutto di acciaio, si posero obiettivi ambiziosi, ritenuti raggiungibili attraverso una mobilitazione collettiva ad ogni livello. Lo spirito rivoluzionario avrebbe potuto compensare, almeno in parte, le carenze in termini di competenze tecnologiche. Simbolo

della mobilitazione di massa per l'industrializzazione furono, in quei mesi frenetici, le 'fornaci di cortile', gli altoforni artigianali che, nella prospettiva di un'industrializzazione diffusa, avrebbero annullato le distinzioni fra lavoro agricolo, tecnico e industriale segnando la nascita del nuovo uomo comunista.

Simbioticamente legata alla legittimità ideologica della leadership di Mao al punto da rendere impossibile un ripensamento o ammettere critiche neppure da parte dei vertici del PCC, la campagna del Grande Balzo fu seguita da una devastante carestia che, all'inizio degli anni Sessanta, causò nelle campagne cinesi trenta milioni di morti per denutrizione e un drastico razionamento alimentare nelle grandi città.

Il lavoro e l'esperienza della Cina di Giuseppe e Maria Regis furono segnati dalla complessità di quel contesto, tanto più che le difficoltà e poi la crisi dei rapporti con l'Unione sovietica costituivano una complicazione per le relazioni fra PCC e PCI per le quali Giuseppe era chiamato a fare da ponte. Al suo mandato ufficiale, quello di promuovere accordi economico commerciali fra le imprese italiane e le corporazioni cinesi, Regis voleva peraltro affiancare la realizzazione di un obiettivo a cui teneva molto, cioè lo studio dell'economia socialista cinese. In entrambi i ruoli, quello di mettere in collegamento le due realtà economiche come mediatore, e al tempo stesso quello di svolgere un lavoro di riflessione intellettuale, si trovava però a scontare la sua particolare condizione di straniero nella Cina maoista. Come compagno di un partito comunista 'fratello' assunto di fatto dal governo cinese quale consulente sulla base di un accordo politico, Regis e con lui la sua famiglia si trovavano in una condizione privilegiata sul piano materiale. Questo però non impediva che, sul piano professionale ed umano, la loro vita a Pechino non risentisse delle difficoltà legate alla distanza linguistica e culturale (in particolare per Giuseppe che non parlava il cinese) e dei limiti che il sistema creato dal governo della RPC per la gestione della presenza e delle relazioni con gli stranieri imponeva alle loro interazioni con la società cinese (Brady 2003).

Durante la guerra fredda, la presenza straniera in Cina, e in particolare quella occidentale, venne influenzata dalle complesse dinamiche, modellate tanto da fattori ideologici quanto da interessi nazionali, che caratterizzavano le relazioni fra Pechino e il resto del mondo (Hooper 2017). Fra il 1950 e il 1953, l'affermazione del nuovo Stato si era accompagnata da un rifiuto totale del passato coloniale, che aveva comportato - nel clima di contrapposizione della guerra di Corea - l'allontanamento della comunità diplomatica, imprenditoriale e missionaria straniera residente formatasi negli anni precedenti. Al tempo stesso, la scelta di Mao di posizionare il nuovo Stato solidamente nel campo socialista, ma anche di dare rilievo alla sua identità di grande paese asiatico in via di sviluppo

aveva aperto la possibilità di nuove relazioni, segnate dall'arrivo in Cina di diplomatici, giornalisti, consulenti e ospiti all'insegna di un nuovo cosmopolitismo socialista. Con la loro presenza, simpatizzanti e sostenitori stranieri offrivano un contributo diretto alla costruzione della nuova Cina, tanto sul piano interno, quanto nella sua proiezione internazionale.

Negli anni Cinquanta viveva a Pechino una piccola comunità di stranieri, composta in parte da cittadini asiatici e dalle migliaia di esperti e consiglieri russi e dell'Europa orientale – in gran parte tedeschi – inviati dall'URSS a sostegno dell'industrializzazione cinese. A farne parte, però, erano anche degli occidentali. Fra questi si distinguevano alcuni residenti di lungo periodo, nella maggior parte dei casi intellettuali radicali o attivisti politici che avevano fatto della Repubblica popolare la loro patria, a volte avendo aderito alla rivoluzione ancora prima del 1949. Nella maggior parte dei casi, erano impegnati nella propaganda verso l'estero, come traduttori o redattori di testi, e nella diplomazia culturale. Alcuni, come l'ebreo polacco Israel Epstein, il neozelandese Rewi Alley e l'americano Sidney Rittenberg, erano anche stati accettati come membri del PCC. Altri erano professionisti e scienziati impiegati nelle istituzioni mediche, scientifiche e di ricerca, come George Hatem, medico che era arrivato a Yan'an, la base comunista durante la guerra, nel 1936, assieme al giornalista americano Edgar Snow. Altri ancora si erano trasferiti in Cina con la famiglia per esplicito dissenso con il paese d'origine, come la coppia di scienziati americani Joan Hinton e Sid Engst e la loro famiglia, o Robert Hedon e famiglia.

Vi erano anche residenti di più breve periodo, corrispondenti delle testate giornalistiche e agenzie di stampa, tanto dei paesi dell'Europa orientale quanto di alcune occidentali, quali Reuters e AFP, artisti come il pittore cileno José Venturelli, promotore delle relazioni fra RPC e America Latina, e, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, alcuni 'esperti stranieri' occidentali. Questi ultimi, a differenza dei tecnici e dei consulenti scientifici inviati dall'URSS e dalla Germania dell'Est, erano impiegati come traduttori nelle istituzioni governative di propaganda verso l'estero, dalla Casa editrice in lingue estere alla stazione radio a onde corte Radio Pechino (Xi 2010), o come docenti nell'insegnamento delle lingue straniere negli istituti universitari. A partire dalla fine del decennio il numero e le nazionalità degli esperti crebbero in modo significativo a seguito dell'interesse del PCC a produrre propaganda, stampata o radiofonica, in più lingue possibili e a poter contare su personale preparato nelle relazioni con l'estero. Gli esperti occidentali, il gruppo più significativo numericamente dopo l'allontanamento dei sovietici, contava varie decine di persone (Hooper 2017; Zhang 2021).

Infine, nella seconda metà degli anni Cinquanta erano arrivati dall'Europa occidentale anche alcuni studenti, desiderosi di imparare

la lingua e la cultura cinese presso le università, e iscritti in gran parte presso l'Università di Pechino.

La comunità italiana nella Cina di Mao aveva iniziato a crescere nella seconda metà degli anni Cinquanta (De Giorgi 2020). Inizialmente a Pechino risiedevano il corrispondente dell'*Unità*, Franco Calamandrei, con la moglie Maria Teresa Regard e la figlia Silvia, e un ingegnere inviato dal PCI, Spartaco Muratori, incaricato di gestire i rapporti economici del partito, in coordinamento con Dino Gentili. Nel 1956, sia la famiglia Calamandrei sia Muratori erano tornati in Italia. La posizione di corrispondente dell'*Unità* da Pechino era stata affidata Emilio Sarzi Amadè, che si era trasferito assieme alla moglie. Nel 1957, poco prima di Giuseppe e Maria, il PCI aveva inviato anche i primi tre studenti italiani di lingua e cultura cinese, Edoarda Masi, Filippo Coccia e Renata Pisu, destinati a diventare fra i più vicini compagni dei Regis nella vita pechinese di quegli anni. Sia Giuseppe Regis che Maria Arena erano nella RPC in qualità di esperti, nel quadro della cooperazione fra PCI e PCC. Negli anni successivi, a loro si aggiunsero altri esperti italiani, soprattutto impiegati a Radio Pechino.

La vita degli stranieri a Pechino nella Cina di quegli anni era caratterizzata tanto dal privilegio materiale quanto da diverse forme, più o meno evidenti, di segregazione sociale e culturale. Di riflesso a un radicato atteggiamento culturale orientato a differenziare fra una sfera 'interna' (*nei*), di esclusiva pertinenza dei cinesi, e una sfera 'esterna' (*wai*), aperta agli estranei, giustificato anche dalle tensioni e diffidenze della guerra fredda, le autorità della RPC controllavano e limitavano, anche se non sempre in modo palese, le interazioni fra i propri cittadini da un lato e i viaggiatori e residenti stranieri dall'altro, a prescindere dalla propaganda degli ideali di cooperazione e vicinanza dall'internazionalismo socialista. La preoccupazione principale del PCC e del governo era, infatti, quella di evitare che la dimensione personale nei rapporti fra i cinesi e gli stranieri potesse prevalere su considerazioni di opportunità politica: l'esito era l'imposizione di un sottile e perdurante controllo sulla vita sociale e relazionale degli esperti e degli studenti, in particolare nei contatti con la società locale.

I privilegi materiali – stipendio e abitazione – garantiti agli esperti contribuivano ad aumentare la distanza. La più chiara manifestazione era il fatto che agli 'ospiti' stranieri fossero destinate residenze specifiche, una scelta che il governo cinese motivava con la volontà di offrire loro uno standard di vita adeguato alle loro abitudini. Nei primi anni dopo la fondazione della RPC gli stranieri, compresi i giornalisti, erano alloggiati in due alberghi della capitale, situati nella zona centrale, il Peking Hotel e il Peace Hotel. Successivamente, nella seconda metà degli anni Cinquanta, venne costruito, più in periferia e non lontano dalla zona delle università, un grande complesso

residenziale, denominato Hotel dell'Amicizia (*Youyi Bingguan* 友谊宾馆). Dotato di tutti i servizi, compresi quelli sportivi e culturali, il compound fu progettato per alloggiare, in primo luogo, gli esperti sovietici e le loro famiglie, e poi destinato a tutti gli esperti stranieri. A metà degli anni Sessanta ci abitavano quasi seicento persone, fra esperti e attivisti politici dall'Asia e dal Sudamerica (Hooper 2017). Qui, le condizioni della vita quotidiana erano certamente lussuose se paragonate a quelle degli abitanti di Pechino, per non parlare dei residenti rurali. Anche gli stipendi garantiti dal governo cinese erano molto elevati in confronto al salario medio dei professionisti cinesi.

L'ignoranza della lingua cinese poteva costituire una barriera significativa. Solo una minoranza dei residenti stranieri lo parlava. Impararlo era difficile, soprattutto per gli adulti che si rivolgevano a professori privati, cosa non sempre vista con favore dai quadri di partito. Anche i ragazzi occidentali erano invitati a frequentare i pochi istituti scolastici per gli stranieri, prima una scuola di suore francesi ancora esistente a Pechino all'inizio degli anni Cinquanta, e poi quella organizzata dall'Ambasciata della Repubblica democratica di Germania; nondimeno in diversi riuscirono a iscriversi alle scuole cinesi, cosa che divenne di prassi negli anni Sessanta. Un ruolo fondamentale era dunque quello svolto dagli interpreti cinesi, che costituivano non solo un filtro, ma per molti stranieri anche il principale contatto con la realtà locale, e quindi un'opportunità preziosa per godere di un'interazione diretta con la società cinese. Negli anni Cinquanta si trattava in gran parte di giovani funzionari che, prima del 1949, avevano studiato nelle scuole missionarie o all'estero; successivamente, con lo sviluppo delle proprie istituzioni educative dedicate all'insegnamento delle lingue straniere – come quella in cui lavorava Maria Arena – il compito fu assunto da una nuova generazione formatasi nella RPC.

Per gli stranieri che si sentivano 'compagni' sul piano ideologico, tuttavia, l'esclusione da un contatto diretto e spontaneo con i colleghi di lavoro e la negazione alla partecipazione alle attività politiche locali potevano diventare motivo di delusione, contribuendo in alcuni casi a far maturare un senso di distacco o anche a instillare dubbi sulla natura burocratica e autoritaria del sistema di potere creato dal partito. Si trattava, in tanti casi, di un dissenso silenzioso, perché l'adesione ideologica e l'abitudine alla disciplina comportavano il dovere di mettere in secondo piano, almeno sul piano pubblico, la dimensione privata ed emotiva della loro esperienza, e di destinarla solo alla comunicazione privata o riservata. Una preziosa testimonianza di questo, ad esempio, è il diario di Edoarda Masi del suo soggiorno come studentessa a Pechino, pubblicato solo dopo molti anni (Masi 1993). Durante la Rivoluzione Culturale, alcuni stranieri residenti di lungo corso scelsero, per reagire a questa esclusione, di partecipare alla mobilitazione contro l'apparato burocratico e

di sistema, volendo prendere parte a pieno titolo alla lotta per la trasformazione radicale della società (Brady 2003; Hooper 2017).

Per la dirigenza della RPC la presenza straniera – come tutti i contatti con l'estero – avevano un valore strategico per veicolare e consolidare un'immagine positiva del socialismo cinese. Al di là della retorica internazionalista e dell'amicizia fra i popoli fratelli, era soprattutto il nazionalismo, più o meno esplicito, a plasmare le politiche cinesi relative alla gestione della presenza degli stranieri. Di fatto, la loro condizione era oggetto di una precisa regolamentazione amministrativa, con direttive specifiche non solo sull'organizzazione materiale del viaggio e del soggiorno, ma anche sul comportamento che i cittadini cinesi dovevano avere nei loro confronti (Brady 2003). Gli stranieri residenti in Cina erano però ugualmente esposti agli effetti della politicizzazione della vita sociale e individuale tipica del periodo maoista. La propaganda che pervadeva la sfera pubblica incideva in modo significativo sulla loro percezione della realtà circostante e degli avvenimenti locali (Hooper 2017). Inoltre, gli effetti delle campagne di critica sugli intellettuali, spesso i primi interlocutori degli occidentali nella RPC, si riflettevano sulla stabilità e la qualità delle relazioni personali. Perdere i contatti con gli interpreti, i colleghi studenti e professori, o i funzionari nelle istituzioni culturali con cui si stava lavorando perché questi erano accusati di reati politici e inviati nelle campagne per la 'rettifica del pensiero' era una possibilità concreta. Le relazioni profonde, e soprattutto quelle sentimentali, fra cittadini cinesi e stranieri erano poi osteggiate in tutti i modi, di conseguenza a un atteggiamento puritano e diffidente verso tutto quello che sembrava far deviare i 'compagni' dal percorso segnato dalle direttive politiche e dalle imposizioni dell'ideologia, e quindi costituire una potenziale minaccia.

La vita della famiglia Regis a Pechino era in gran parte simile a quella degli altri stranieri, anche se le condizioni in cui si trovarono erano in un certo modo peculiari. Mentre dalla fine degli anni Cinquanta, la maggior parte dei pochi italiani nella capitale cinese abitavano nell'Hotel dell'Amicizia, i Regis, già pochi mesi dopo l'arrivo nel settembre 1957, venivano trasferiti in una casa situata nel centro della città, adibita a ospitare i compagni stranieri. Il governo cinese aveva messo inoltre a loro disposizione, come ricorda il diario, uno stuolo di personale di servizio. La prima abitazione si trovava in una stradina vicina al Tempio del Cielo, ed era una casa in stile cinese tradizionale; successivamente, nel 1960, la famiglia venne improvvisamente spostata un po' più lontano, in una casa più moderna a Xizhimen, senza che il diario dia una spiegazione delle ragioni della decisione.

Se è difficile documentare quali fossero le ragioni alla base della diversità di trattamento dei Regis rispetto ad altri esperti, è logico

supporre che esse debbano essere riportate al ruolo specifico di Giuseppe quale intermediario diretto, su temi centrali e sensibili come quelli economici, fra il PCC e il PCI. Di fatto, la famiglia Regis si trovava in una posizione in parte differente da quelli degli altri italiani per il costante e continuo contatto con i quadri di numerose istituzioni centrali nelle relazioni della Cina con l'estero, a partire dal Dipartimento per le relazioni estere del Comitato Centrale del PCC, organo vicino al cuore del potere politico cinese, fino al ministero per il Commercio estero (*Duiwai maoyi bu* 对外贸易部) e alle già citate Commissione per la promozione del commercio estero (denominata nel diario 'China Committee') e Associazione del popolo cinese per le relazioni culturali con l'estero. In Italia, i referenti erano dirigenti importanti del PCI, come Eugenio Reale e soprattutto Giulio Turchi, a cui Giuseppe inoltrava le proprie relazioni sul lavoro svolto, dato il ruolo di Turchi come amministratore del partito.

La peculiarità della loro posizione non impedì ai Regis di tessere relazioni significative con i connazionali presenti nella RPC, e in particolare con i tre studenti italiani nell'Università di Pechino, e con diversi intellettuali e giornalisti all'interno della piccola, ma cosmopolita comunità di stranieri formatasi nella capitale cinese nel contesto dell'internazionalismo socialista. Con queste persone, i Regis condividevano momenti di pausa e attività culturali, ma anche esperienze personali ed emotive importanti, segnate dalla difficoltà costante a trovare un equilibrio fra ruolo sociale e politico e aspettative e sentimenti personali.

4 Raccontarsi per raccontare: il 'diario cinese' come testimonianza politica e umana

Il diario di Giuseppe Regis copre la sua esperienza in Cina dal suo arrivo nel settembre 1957 fino alla partenza per l'Italia nel 1961. Nel quaderno, le cui pagine sono intervallate da immagini di paesaggi cinesi e la cui copertina rossa recita 'lavoro e studio' (*gongzuo yu xuexi*) rimandando così non solo al suo utilizzo, ma anche alla disciplina richiesta ai buoni comunisti, Giuseppe annota gli incontri giornalieri e le sue attività, ma anche le sue impressioni e riflessioni. Assiduo nella scrittura nei primi mesi, quelli della scoperta della Cina, lo diventa meno più il tempo e gli eventi rendono la sua vita a Pechino più consuetudinaria, ma anche più complessa sul piano politico ed emotivo. In questo senso il diario racconta una transizione personale, in cui l'interesse verso la realtà cinese fa sempre più spazio alla riflessione sul significato, anche personale, di quell'esperienza.

Come ogni diario, quello di Regis è un documento significativo tanto come fonte di informazioni inedite sulle relazioni fra Italia e Cina negli anni del Grande Balzo in Avanti e sulla vita sociale

degli stranieri a Pechino quanto come specchio delle sfide, delle solitudini, delle aspettative e delle frustrazioni del vivere in Cina come compagni stranieri sotto Mao, e dello sforzo compiuto dal suo autore di elaborarne il significato umano e politico.

Sono tre i principali fili conduttori della scrittura diaristica di Giuseppe. Da un lato le note di lavoro, o forse per meglio dire, le note relative alla sua missione politica e intellettuale in Cina; dall'altro la centralità che egli attribuisce alle relazioni personali, familiari ma anche lavorative, nel costituire il senso stesso di questa esperienza; e infine le sue impressioni sulla società e cultura cinese e sul contesto che lo circonda.

Il mandato di Regis a Pechino era quello di favorire concretamente lo sviluppo di relazioni commerciali fra la RPC e le imprese italiane, compito che negli anni precedenti al suo arrivo era stato svolto da Dino Gentili, in coordinamento con l'inviato del PCI, Spartaco Muratori. Alla base del suo arrivo vi erano stati i cambiamenti e le tensioni che, a partire dalla fine del 1956, si erano innestate nel campo socialista a seguito degli eventi legati all'intervento sovietico in Ungheria. La rottura dell'unità in campo socialista aveva spinto il PCI a decidere di prendere in mano la gestione dei rapporti economici con la Cina popolare, approfittando dello scontento del PCC rispetto alle posizioni dei socialisti italiani sugli eventi del 1956. Di fatto, la presenza di Regis a Pechino avrebbe dovuto comportare la marginalizzazione di Gentili puntando a dare al PCI il ruolo cardine nell'aprire alla grande impresa italiana, anche privata, la strada verso una Cina lanciata verso l'industrializzazione e bisognosa di macchine e tecnologie moderne. Data la sua precedente esperienza a Confindustria, e poi al Centro studi della CGIL, Regis poteva contare su una rete consolidata di contatti e relazioni, oltre che sulle necessarie competenze politiche e giuridiche per trattare con le diverse corporazioni industriali cinesi. Al tempo stesso, come membro del PCI in contatto con dirigenti importanti, la presenza di Regis aveva anche un significato politico, per quanto sulle specifiche implicazioni della sua posizione nei contatti e nel dialogo fra i due partiti, il diario rimanga vago.

Giuseppe registra sul suo quaderno informazioni interessanti tanto sulle relazioni commerciali – concluse o solo tentate – fra imprese italiane e corporazioni cinesi, quanto sul clima generale della Cina dell'epoca. Le annotazioni riguardano le sue visite e i suoi contatti con i referenti politici e gli interlocutori economici nelle istituzioni cinesi e il suo ruolo di mediatore con i diversi rappresentanti delle imprese italiane che approfittano del canale tenuto aperto dal PCI nella RPC. In realtà, le informazioni riportate nel diario non sono sufficienti a ricostruire l'effettivo impatto del suo lavoro sullo sviluppo degli scambi; tuttavia, illuminano l'importanza del suo lavoro e la continuità dei contatti commerciali ed economici sino-italiani di

quegli anni. Testimonianza è una foto che lo ritrae accanto a Enrico Mattei e al vice Ministro del Commercio Lei Renmin, in occasione del viaggio di Mattei a Pechino, nel 1959, incontro su cui, nondimeno, il diario tace.

Nelle valutazioni che Giuseppe affida al suo quaderno, il progetto politico del PCI di rivestire un ruolo centrale nel rapporto strategico dell'Italia con la Cina di Mao anche sul piano commerciale era stato indebolito dalle troppe esitazioni e dalle diffidenze reciproche di entrambe le parti sul piano politico; inoltre, agli effetti del raffreddamento delle relazioni fra PCC e PCI all'ombra del latente conflitto fra RPC e URSS si era accompagnata una generale incapacità o superficialità del mondo industriale italiano ad affrontare il mercato cinese.

Sotto questo aspetto, nondimeno, il suo giudizio pare in parte falsato dalle sue stesse aspettative. Le sue note sono, al contrario, una testimonianza inedita e preziosa dell'interesse, per quanto non sempre strutturalmente sostenuto, da parte del mondo economico italiano per la RPC negli anni della guerra fredda, interesse che prescindeva dalle distanze politico-ideologiche e dai problemi posti dall'assenza di relazioni diplomatiche. A Pechino, Regis contribuì a consolidare le basi - in continuità con quanto già avviato negli anni precedenti - che nel 1964 portarono all'accordo relativo all'apertura dell'ufficio ICE in Cina, evento di fatto prodromico al riconoscimento diplomatico fra Cina e Italia e per il quale non si può negare il ruolo importante avuto dal PCI.

Le sfide poste a Regis dalla necessità di misurarsi, nel portare avanti la sua missione professionale in Cina, con le incertezze e difficoltà causate dallo specifico clima politico e ideologico degli anni del Grande Balzo in Avanti, segnato da un accentuato nazionalismo da parte della RPC, costituiscono un altro tema di grande rilievo nel suo diario.

Fin dal suo arrivo Giuseppe Regis visita fabbriche, incontra i dirigenti delle imprese di Stato e delle corporazioni industriali, si reca nei centri produttivi cinesi più importanti, Wuhan, Canton e Shanghai. Nel 1960 visita anche il Vietnam, un viaggio che spesso i compagni occidentali in Cina erano invitati a fare. I suoi interlocutori abituali erano figure chiave nelle relazioni politiche ed economiche con il mondo occidentale. Regis, d'altra parte, ha un suo personale interesse a comprendere la costruzione economica del socialismo cinese, di cui osserva potenzialità e limiti in un periodo, quello della fine degli anni Cinquanta, in cui la priorità attribuita all'ideologia e l'enfasi sul volontarismo e la mobilitazione collettiva, segni distintivi del maoismo, caratterizzavano tanto la vita sociale quanto l'organizzazione della produzione industriale e agricola. Il diario è ricco, dunque, di annotazioni e riflessioni frutto delle sue osservazioni dirette sul campo, anche se Regis non vi riporta dettagli

tecnici delle sue visite e dei suoi contatti, dati destinati ai rapporti di lavoro che invia ai suoi referenti a Roma.

Studiare la realtà economica cinese di quegli anni vuol dire per lui misurarsi sul piano intellettuale e ideologico con gli elementi distintivi e le contraddizioni del maoismo. Regis diventa presto consapevole di come l'enfasi nazionalistica della strategia del Grande Balzo in Avanti e le storture propagandistiche imposte dalla natura autoritaria del sistema politico cinese al suo lavoro rendano più arduo attingere a informazioni fattuali e puntuali sull'andamento economico della Cina, che ritiene necessarie per portare avanti il suo compito. Nondimeno, questo per lui non vuol dire rifiutare di comprendere e in parte condividere il senso ultimo delle campagne di educazione ideologica e mobilitazione di massa, che considera come un lubrificante psicologico e sociale necessario a promuovere una rapida trasformazione della società. Non riesce però a negare a se stesso l'irrazionalità di alcune pratiche, a partire dallo spreco di competenze preziose causato dall'invio nelle aree rurali di intellettuali e tecnici a cui assiste durante la Campagna contro la Destra nel 1957. Le contraddizioni della Cina maoista e il controllo imposto anche al suo lavoro lo interrogano e lo sollecitano a giudizi, anche critici. Quando nel 1959 ha l'occasione di visitare una comune popolare, Sanyuanzi, vicino a Canton, descrive nel diario la miseria profonda in cui vivono gli abitanti, al di là dell'immagine trionfalistica della propaganda; e sa bene che dietro alle code per i beni alimentari e le ristrettezze nella Pechino dei primi anni Sessanta c'è la grande carestia rurale causata dal Grande Balzo in Avanti. Al tempo stesso esprime un sincero apprezzamento, in termini politici e morali, per l'entusiasmo che gli sembra di cogliere nei quadri e nella società nel suo insieme grazie alla rivoluzione.

Un tema che emerge di frequente nel diario è l'attenzione alla dimensione umana e relazionale del suo lavoro, un aspetto che per Regis sembra rappresentare l'elemento chiave del suo compito, vissuto, in primo luogo, come il riflesso di una comunanza di ideali politici, dell'essere 'compagni'. Annota le variazioni di atteggiamento nei suoi confronti, le freddezze o il calore che, in diversi momenti, gli viene riservato dai suoi interlocutori locali; esprime l'insoddisfazione o la gioia che questi contatti riescono a dargli in termini di lavoro, ma anche di riconoscimento personale.

Le interazioni più intime di Regis con la società cinese sono quelle con le interpreti che lo accompagnano nel suo lavoro - ruolo spesso affidato a quadri femminili come Wu Keliang, moglie di un importante dirigente del Dipartimento per le relazioni estere del Comitato Centrale (Yan 2017) - e con pochi cittadini cinesi con cui entra in contatto attraverso la sua rete di conoscenze, in gran parte docenti o colleghi di Maria, che frequentano la sua casa. Prova ad andare oltre le barriere che la lingua e la cultura, ma anche il conflitto ideologico

che si sta profilando a livello internazionale impongono in modo più o meno esplicito alla possibilità di avvicinarsi in modo spontaneo e diretto alla realtà cinese. In più di un'occasione il diario testimonia come l'internazionalismo che dovrebbe animare le interazioni fra lui e i 'compagni' gli appaia una parola vuota; le difficoltà relazionali alimentano un senso di frustrazione man mano che il tempo passa, nonostante lui stesso riconosca quanto questa esperienza lo stia trasformando.

A partire dal 1960 in poi la riflessione sulla dimensione personale sembra prevalere nella sua scrittura, anche perché l'acuirsi della crisi fra cinesi e sovietici riduce di molto le ambizioni iniziali nutrite da Giuseppe sul suo compito professionale, in vista di una partenza definitiva dalla Cina le cui ragioni, nel diario, non vengono esplicitate, ma che possono essere lette alla luce delle difficoltà sorte fra PCC e PCI. Il diario in effetti offre alcuni elementi di interesse sull'impatto che le tensioni politico-ideologiche interne al campo socialista ebbero sulle dinamiche interne della comunità dei compagni italiani nella RPC e nel rapporto con istituzioni che li ospitavano. Nel 1961, prima di partire, Regis non si esime di guardare con scetticismo al modo in cui l'unità dell'internazionalismo socialista si frantumò anche nella micro-politica quotidiana degli italiani di Pechino.

L'esperienza in Cina che Giuseppe Regis racconta nel suo diario di quegli anni non è però solo quella del suo lavoro di economista e di intermediario tanto commerciale quanto politico, plasmata dalle implicazioni personali ed emotive della sua condizione specifica di comunista straniero a Pechino.

Il diario è anche la cronaca della vita di una famiglia particolare, la cui esperienza in Cina è segnata tanto dalla condivisione quanto dal crearsi di nuove distanze. Per Giuseppe, la salute e la soddisfazione della moglie Maria, per lui 'la Mariola', e dell'amatissimo figlio Vittorio, costituiscono una preoccupazione primaria. La sua vita a Pechino è anche quella della sua famiglia. Il ritratto di Maria Arena che esce dalle pagine del diario del marito ne racconta tanto la forza quanto le fragilità, facendone una protagonista fondamentale del rapporto che Giuseppe ha con la società locale e con la Cina nel suo insieme. Gli studenti e i colleghi di Maria sono parte della vita di famiglia. Così come i genitori Regis sono partecipi alle scelte e alla vita di Vittorio, che in quegli anni studierà fisica in Europa, ma continuerà a recarsi regolarmente a trovare Giuseppe e Maria a Pechino. Inoltre, la distanza fisica dall'Italia non annulla o indebolisce il legame di Giuseppe con la famiglia d'origine. Alla madre, che muore pochi mesi dopo il suo trasferimento a Pechino, Regis dedica parole commosse, dove lo slancio ideale ed emotivo per il paese che lo ospita si fonde con il dolore per l'affetto perduto.

Le note diaristiche di Giuseppe, inoltre, raccontano di una Pechino che sta costruendo la sua identità di capitale cosmopolita di uno stato

socialista e antiimperialista, dove simpatizzanti e compagni politici di diversa provenienza e nazionalità si ritrovano come residenti o di passaggio. La capitale cinese degli anni Cinquanta contava circa tre milioni di abitanti ed era una città in trasformazione, dove i segni tangibili dell'eredità imperiale – monumenti, vecchi quartieri, templi all'interno della città antica – coesistevano con gli effetti dei piani di ristrutturazione urbanistica, dall'abbattimento delle mura tradizionali, alla costruzione della grande piazza di Tian'anmen, di ampi viali per i cortei e di nuovi edifici pubblici in stile sovietico, fino all'espansione delle fabbriche e delle residenze nelle periferie. Il PCC, d'altra parte, puntava a ridisegnare Pechino non solo come centro del potere politico e burocratico della RPC, ma anche come città operaia emblema della cultura e società proletarie (Lanza 2018), e polo culturale in Asia, dove possa avere visibilità, anche internazionale, la nuova identità rivoluzionaria cinese (Hung 2011; 2021).

Attraverso le annotazioni di Giuseppe, il diario dà conto della vita sociale e culturale che animava questa Pechino in trasformazione. Per i Regis questo voleva dire l'opportunità di visitare monumenti e templi antichi ma anche i nuovi musei ed esposizioni dedicati alla rivoluzione; godere dei parchi e assistere alle grandi parate di massa e ai festeggiamenti per le feste nazionali; approfittare di un'offerta culturale – soprattutto cinematografica, musicale e teatrale sovietica, asiatica e anche occidentale – che rifletteva l'inserimento della Cina nei circuiti culturali globali del socialismo internazionale (Volland 2008; 2017; Chen 2020).

A Pechino per i Regis si aprono nuovi orizzonti sul mondo: è possibile non solo confrontarsi con i compagni italiani ed europei, ma anche con quelli indiani, sudamericani, americani, condividere con loro impressioni e riflessioni politiche su quanto avveniva sotto i loro occhi, ma anche momenti di riposo, gite e vacanze. Vuol dire ascoltare di persona le voci del mondo decolonizzato, di scoprire la nuova Asia che sta emergendo e di sviluppare sensibilità per temi e istanze all'epoca ancora marginali in Italia. Se il significato e implicazioni di questi processi di internazionalizzazione saranno evidenti in particolare negli anni Sessanta, con il manifestarsi di quel maoismo globale di cui anche i Regis, tornati in Italia, saranno parte attiva, è già dalla fine del decennio precedente che ne vengono gettate le premesse (Lovell 2019).

5 **Quadri per un balletto: la Cina di Regis**

Senza data, nel novembre 1958, Giuseppe riporta nel suo diario una serie di «Quadri per un Balletto», che dice immaginato nel giugno precedente:

1. La danza degli *Hutong*.

Rumori dei venditori ambulanti - Vecchia Cina - *Hutong* [vicoli] colle immondizie.

2. La danza dei cento fiori.

Quasi a solo di numerosi strumenti - Motivi musicali i più disparati - Idem costumi.

3. La danza della rettifica.

Bacchette di legno - Crescendo - *dazibao* colorati - Critica e autocritica - Slogan.

4. La danza degli stagni.

Jazz e pezzi occidentali strozzati - Negli stagni coi loti - La prosopopea borghese, la decadenza.

5. La danza dei passerai.

Latte di petrolio tamburi - I pionieri e le vecchie del popolo - Spaventapasseri - Tetti e mura di Pechino.

6. La danza della vetreria.

Musica elettronica - Le tute - Il forno Laofeng.

7. La danza delle tombe dei Ming.

Grossi tamburi, costipatori di terra, vento di Mongolia, bandiere. Tutto il popolo della Cina - Le migliori arie cinesi.

Sono suggestioni sparse, in cui Giuseppe Regis sembra aspirare a ricomporre le contraddizioni - dalla miseria della vita quotidiana alle grandi mobilitazioni di massa, dalla frenesia produttivistica del Grande Balzo in Avanti alla celebrazione della tradizione - con cui si stava misurando nel suo percorso e che si sforza di comprendere. In questi quadri di figure e musica immaginati, c'è tutta la Cina che lui conosce e vive nei suoi quattro anni a Pechino, e al tempo stesso tutta la complessità del periodo maoista.

Il fascino del diario di Giuseppe Regis sta tanto nella qualità delle informazioni che apporta su anni e passaggi cruciali nelle relazioni fra la Cina e il mondo, e la Cina e l'Italia, quanto nella sincerità del suo autore nel confrontarsi con questa esperienza su molteplici piani. È proprio l'intreccio fra le due prospettive, il suo essere un resoconto anche quotidiano della vita di un intellettuale italiano comunista nella Pechino di Mao e una testimonianza del coinvolgimento, politico ma anche estetico ed emotivo che ne ha caratterizzato l'esperienza, a farne un documento di particolare interesse e rilevanza.

Bibliografia

- Basilone, L. (2022). *The Distance to China. Twentieth-Century Italian Travel Narratives of Patriotism, Commitment and Disillusion (1898-1985)*. Oxford; Bern; Berlin; Bruxelles; New York; Wien: Peter Lang.
- Bordone, S. (2006). «La normalizzazione dei rapporti tra PCC e PCI». *Il Politico*, 71(3), 5-39.
- Brady, A.-M. (2003). *Making the Foreign Serve China. Managing Foreigners in the People's Republic of China*. Buffalo: Rowman and Littlefield.
- Calamandrei, S. (a cura di) (2020). *La Cina e il Ponte. Sessantacinque anni dopo*. Firenze: Il Ponte Editore.
- Capisani, L. (2013). «Dino Gentili, la Comet e il dialogo commerciale fra Italia e Cina (1952-1958)». *Studi Storici*, 2, 419-47.
- Chen, Letty Lingchei (ed.) (2020). «Sights and Sounds of the Cold War in Socialist China and Beyond». Special issue, *China Perspective*, 1. <https://doi.org/10.4000/chinaperspectives.9798>.
- Clivio, C. (2019). «Neither for, nor Against Mao: PCI-CCP Interactions and the Normalization of Sino-Italian Relations, 1966-71». *Cold War History*, 19(3), 383-400. <https://doi.org/10.1080/14682745.2018.1529758>.
- De Giorgi, L. (2014). «Alle radici della diplomazia culturale cinese: l'interesse per l'Europa occidentale negli anni Cinquanta». Meneguzzi Rostagni, C.; Samarani, G. (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra Fredda*. Bologna: Il Mulino, 119-46.
- De Giorgi, L. (2017a). «Esperienze e percorsi delle donne italiane nella Cina di Mao. Tracce per una ricerca». *DEP. Deportate, Esuli, Profughe*, 33, 1-17.
- De Giorgi, L. (2017b). «Chinese Brush, Western Canvas: The Travels of Italian Artists and Writers, and the Making of China's International Cultural Identity in the Mid-1950s». *Modern Asian Studies*, 51(1), 170-93. <https://doi.org/10.1017/S0026749X16000263>.
- De Giorgi, L. (2018). «A Welcome Guest? A Preliminary Assessment of Velio Spano's Journey to Mao's China 1949-1950». Samarani, G.; Meneguzzi Rostagni, C.; Graziani, S. (eds), *Roads to Reconciliation. People's Republic of China, Western Europe and Italy During the Cold War Period (1949-1971)*. Venice: Edizioni Ca' Foscari, 178-95. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-220-8/009>.
- De Giorgi, L. (2020). «Italians in Beijing (1953-1962)». Schatz, M.; De Giorgi, L.; Ludes, P. (eds), *Contact Zones in China: Multidisciplinary Perspectives*. Berlin: De Gruyter Oldenbourg, 81-96. <https://doi.org/10.1515/9783110663426-007>.
- De Giovanni, P. (2023). *I cattolici italiani e la Cina. Storia dei rapporti politici, culturali ed economici (1949-1992)*. Milano: Guarini e Associati.
- Di Nolfo, E. (a cura di) (2010). *La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare cinese. Atti e documenti*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Fardella, E. (2017). «A Significant Periphery of the Cold War: Italy-China Bilateral Relations, 1949-1989». *Cold War History*, 17(2), 181-97. <https://doi.org/10.1080/14682745.2015.1093847>.
- Ferrante, S. (2008). *La Cina non era vicina: servire il popolo e il maoismo all'italiana*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Gabbas, M. (2022). «The Origins of Italian Maoism». *The Global Sixties*, 15(1-2), 79-99. <https://doi.org/10.1080/27708888.2022.2144248>.

- Gabbas, M.; Capisani, L. (2025). *Maoism with Italian Characteristics. China's Global Influence and Italian Left, 1956-1976*. Singapore: Springer. <https://doi.org/10.1007/978-981-97-9237-5>.
- Graziani, S. (2014). «L'interesse politico-ideologico per la Cina di Mao sulla scia del contrasto sino-sovietico: alcune considerazioni sulla nascita dell'Associazione Italia-Cina (1962-1963)». Meneguzzi Rostagni, C.; Samarani, G. (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*. Bologna: Il Mulino, 147-73.
- Graziani, S. (2017). «The Case of Youth Exchanges and Interactions Between the PRC and Italy in the 1950s». *Modern Asian Studies*, 51(1), 194-226. <https://doi.org/10.1017/S0026749X16000305>.
- Graziani, S. (2020). «Italians in Soviet-Sponsored International Organizations in China». Schatz, M.; De Giorgi, L.; Ludes, P. (eds), *Contact Zones in China: Multidisciplinary Perspectives*. Berlin: De Gruyter Oldenbourg, 97-109.
- Graziani, S. (2018). «International Political Activism in the '50s. The World Federation of Democratic Youth and Bruno Bernini's Encounter with Mao's China». Samarani, G.; Meneguzzi Rostagni, C.; Graziani, S. (eds), *Roads to Reconciliation. People's Republic of China, Western Europe and Italy During the Cold War Period (1949-1971)*. Venice: Edizioni Ca' Foscari, 197-220. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-220-8/010>.
- Hooper, B. (2017). *Foreigners Under Mao. Western Lives Under Mao 1949-1976*. Hong Kong: Hong Kong University Press.
- Hung, Chang-tai (2011). *Mao's New World. Political Culture in the Early People's Republic*. Ithaca: Cornell University Press.
- Hung, Chang-tai (2021). *Politics of Control. Creating Red Culture in the Early People's Republic of China*. Honolulu: University of Hawaii Press.
- Lanza, F. (2018). «A City of Workers, a City for Workers? Remaking Beijing Urban Space in the Early PRC». Ding, Y.; Marinelli, M.; Zhang, X. (eds), *China: A Historical Geography of the Urban*. Cham: Springer International Publishing, 41-65. https://doi.org/10.1007/978-3-319-64042-6_3.
- Lioi, T. (2025). «People and Words: Spaces of Circulation and Political Encounters in the Experience of Edizioni Oriente (1963-79)». *Annali di Ca' Foscari. Serie orientale*, 61, suppl., May 2025, 97-130. <http://doi.org/10.30687/AnnOr/2385-3042/2025/02/003>.
- Liu, Xin (2018). «Reversing the View of 'Political Pilgrims': Re-Examining Italian Travelogues About China in the 1950s». *Journal of Modern Italian Studies*, 23(3), 256-73. <https://doi.org/10.1080/1354571X.2018.1459407>.
- Lovell, J. (2019). *Maoism. A Global History*. London: Knopf.
- Masi, E. (1993). *Ritorno a Pechino*. Milano: Feltrinelli.
- Meneguzzi Rostagni, C.; Samarani, G. (a cura di) (2014). *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra Fredda*. Bologna: il Mulino.
- Niccolai, R. (1998). *Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la Sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*. Pisa; Pistoia: BFS Edizioni; Centro di Documentazione di Pistoia.
- Olla Brundu, P. (2004). «Pietro Nenni, Aldo Moro e il riconoscimento della Cina comunista». *Le carte e la storia*, 2004, 10(2), 29-51.
- Passin, H. (1963). *China's Cultural Diplomacy*. New York: Praeger.
- Pini, M.F. (2011). *Italia e Cina, 60 anni tra passato e futuro*. Roma: L'Asino d'oro.
- Samarani, G. (2019). «History and Memory: Italian Communists' Views of the Chinese Communist Party and the PRC During the Early Cold War». Schaufelbuehl, J.M.; Wyss, M.; Zanier, V. (eds), *Europe and China in the Cold War Exchanges Beyond*

- the Bloc Logic and the Sino-Soviet Split*. Leiden: Brill, 134-50. https://doi.org/10.1163/9789004388123_008.
- Samarani, G.; De Giorgi, L. (2011). *Lontane vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*. Roma: Carocci.
- Samarani, G.; Graziani, S. (2019). «Socialism and Revisionism: The Power of Words in the Ideological Controversy Between the Italian Communist Party and the Chinese Communist Party (Late 1950s-Early 1960s)». Bassi, G. (ed.), *Words of Power, the Power of Words: The Twentieth-Century Communist Discourse in International Perspective*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste, 75-92.
- Samarani, G.; Meneguzzi Rostagni, C.; Graziani, S. (eds) (2018). *Roads to Reconciliation. People's Republic of China, Western Europe and Italy During the Cold War Period (1949-1971)*. Venice: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-220-8>.
- Strangio, D. (2020). *Italy and China Trade Relations. A Historical Perspective*. New York: Springer.
- Volland, N. (2008). «Translating the Socialist State: Cultural Exchange, National Identity, and the Socialist World in the Early PRC». *Twentieth-Century China*, 33(2), 51-72. <https://doi.org/10.1179/tcc.2008.33.2.51>.
- Volland, N. (2017). *Socialist Cosmopolitanism: The Chinese Literary Universe, 1945-1965*. New York: Columbia University Press.
- Xi Shaoying 习少颖 (2010). *1949-1966 nian Zhongguo duiwai xuanchuan shi yanjiu* 1949-1966年中国对外宣传史研究 (Studi storici sulla propaganda cinese verso l'estero 1949-1966). Wuhan: Huazhong keji daxue chubanshe.
- Yan, Lan (2017). *Chez le Yan. Une famille au cœur d'un siècle d'histoire chinoise*. Paris: Allary Éditions.
- Zanier, V. (2014). «Il commercio tra Cina e Europa negli anni della Guerra Fredda: strategie e obiettivi». Meneguzzi Rostagni, C.; Samarani, G. (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra Fredda*. Bologna: Il Mulino, 289-324.
- Zanier, V. (2016). «L'accordo commerciale fra Italia e Repubblica Popolare Cinese del 1964». *Sulla Via del Catai*, 15, 123-41.
- Zanier, V. (2017). «'Energizing' Relations. Western European Industrialists and China's Dream of Self-Reliance. The case of Ente Nazionale Idrocarburi (1956-1965)». *Modern Asian Studies*, 51(1), 133-69. <https://doi.org/10.1017/S0026749X16000275>.
- Zhang, Jing (2021). «Foreign Experts in the People's Republic of China: An Historical Review from the Perspectives of Modernization and Globalization (1949-1966)». *Journal of Modern Chinese History*, 15(2), 195-213. <https://doi.org/10.1080/17535654.2022.2100643>.

